

CAMERA DEI DEPUTATI

N. 4016-bis-A-bis

N. 4017-A-bis

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI)

(Relatore: **PARLATO**, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

(**GORIA**)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO

E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(**ROMITA**)

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)

E SUL
DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

(GORIA)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO

E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(ROMITA)

—

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987
e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989

—————
Presentata alla Presidenza il 24 ottobre 1986
—————

SIGNORI, INCOMINCIA LO SPETTACOLO !.....

Gli spettatori sono ammutoliti, attoniti.

Le previsioni sui risultati che l'uno o l'altro dei contendenti potrà conseguire si sono intrecciate e poi si sono disperse su aridi calcoli di probabilità e di opportunismo. Gli avversari, incontrandosi nei corridoi, hanno dispensato l'uno all'altro sorrisi di convenienza.

Ma ciascuno nei suoi spogliatoi non ha risparmiato battute polemiche, e cattive, sul valore dell'altro.

Poi tutti in pista.

Si corre la staffetta, traguardo a marzo.

Per ora un giro di prova.

Si accettano scommesse. Nessuno però è disposto a rischiare.

Così si presenta la legge finanziaria rispetto alla staffetta.

Per ora si corre, si fa per dire, in « souplesse ».

Nessuna sorpresa, nessun colpo basso.

Per ora, poi si vedrà.

E la finanziaria, leggera, leggerissima perché non sia indigesta a nessuno, si presenta ai blocchi di partenza.

Non contiene grandi scelte, non riduce davvero il disavanzo pubblico, non sviluppa volumi consistenti di investimenti. È un giro di prova, non ufficiale. È sola. I provvedimenti di accompagnamento che dovrebbero caratterizzare e sostanziare la manovra economica non sono comparsi in pista. Avrebbero potuto eliminare i corridoi prima del tempo.

Per la staffetta finale non si è trovato ancora il testimone.

Quello della finanziaria è però falso e reticente, come si conviene in questi delicati momenti.

Signori, incomincia lo spettacolo.

IL NODO ISTITUZIONALE

ONOREVOLI DEPUTATI! — Più che un nodo è un groviglio. Più che una disfunzione è uno sfascio. Più che riforme occorrerebbe una rivoluzione..

Ci riferiamo al problema dei problemi, quello cioè dei rapporti tra sistema politico e società civile.

Da anni il Movimento Sociale sostiene che non si affrontano e si risolvono le questioni di fondo del « sistema » avviandone — se mai la si avviasse — la « razionalizzazione », che è obiettivo modesto ed insufficiente, ma la profonda trasformazione. Altrimenti la distanza crescente tra politica e comunità diverrà incolmabile e ingovernabili le scelte che si presentano già oggi come necessarie ed urgenti in tema di riassetto e di sviluppo economico e sociale.

La tesi del Movimento di opposizione e di alternativa, dopo decenni di prediche e di denunce, benvero è stata accolta. Ha lavorato per un anno, sia pure con tutti i suoi limiti, una commissione bicamerale, ma poi un altro anno è passato invano. Ed ancora un altro si annuncia come definitivamente perduto.

Qui ci preme svolgere allora una prima considerazione, esprimere un convincimento, lanciarlo come sfida ai partiti di regime.

C'è ancora qualcuno che possa giudicare serenamente, obiettivamente, « neutro » o ininfluenza il rapporto che lega il sistema politico italiano (ma qualunque sistema politico, vivaddio!) agli effetti che può produrre nell'impatto con la società civile? « Neutro » il sistema, cioè la

coerenza e la logica secondo le quali le istituzioni si rapportano tra loro, nel modo nel quale il potere politico — cioè il regime — esercita il governo delle istituzioni?

Non è da pensarsi. Anzi si può affermare — e lo confermano autorevoli accademici — che è l'attuale sistema che, tra l'altro, produce il disavanzo pubblico, emargina aree geografiche e categorie civili e sociali, assegna priorità e privilegi a taluni territori e a taluni strati sociali, recando in sé l'equivoco di una democrazia assai indiretta nella quale il « governo di popolo » è mediato e malamente dal principio di rappresentanza.

Un principio nel quale la rappresentatività pesi sulla base della sola forza del numero e sia largamente fuori dalle necessità di sintesi sociale e nazionale e possa sfuggire ai meccanismi di controllo, privilegia l'interesse materiale e non quello ideale dei partiti in quanto organizzatori ed « amministratori » del consenso.

Andando ancora più oltre, può sembrare suggestivo affermare che nel rapporto tra il consenso ed i meccanismi posti in essere per acquisirlo ed conservarlo, restano irrimediabilmente fuori il futuro con la sua tremenda inattualità e l'interesse generale della comunità, perché entrambi comprimono l'egoismo e le istanze particolari ed immediate, obbligando a scelte « antipopolari ».

Ed allora questa finanziaria non può che essere quella che abbiamo già denunciato: inconsistente perché il regime ha rinunciato a compiere — avviando significativi cambiamenti istituzionali — al recupero delle politiche di contenimento « im-

popolare » del disavanzo pubblico e di uno sviluppo equilibrato. Anch'esso impopolare, perché non conterrebbe più privilegi settoriali, non servirebbe più gli interessi delle « lobbies » ma quelli della intera comunità nazionale.

Non hanno preceduto la finanziaria, il che è grave, gli altri provvedimenti legislativi in tema istituzionale. Ma nemmeno, il che è ancora più grave, molto più grave, provvedimenti di tal genere « accompagnano » — come nella sua nuova formula avrebbe dovuto accadere — la finanziaria, che arriva in assoluta solitudine, e quindi con assoluta inefficacia, a confermare la intangibilità e la incolmabilità del profondo *deficit* prima che economico, sociale, strutturale e politico, della disestata economia italiana.

LEGGE FINANZIARIA E PROGRAMMAZIONE

Il Ministero del bilancio e della programmazione economica è da tempo sotto accusa. Una accusa che non risparmia la funzione, oggi meramente contabile, di redazione del bilancio dello Stato e che si accentua pesantemente allorché si faccia riferimento anche alla programmazione: dal cui assolvimento dovrebbe discendere — e non prescindere — la redazione dei documenti contabili.

Ancora una volta, invece, siamo dinanzi ad una legge finanziaria rinunciataria, inconsistente, di compromesso, incapace di incidere così sui dati macroeconomici come su quelli relativi al contenimento ed al governo della spesa corrente ed allo sviluppo di investimenti specifici organicamente finalizzati alla pratica di un percorso che si ponga traguardi bilanciati e globali.

Il problema irrisolto è quello del rapporto tra sistema politico e programmazione; un rapporto che, quale oggi si presenta, produce la frammentarietà delle scelte, la loro inadeguatezza, le loro contraddizioni.

Un disegno di legge finanziaria dovrebbe avere a monte una strategia di programmazione né meramente indicativa

— e quindi assolutamente inutile — né autoritariamente impositiva — e quindi incapace di coinvolgere e sviluppare la partecipazione tra enti e centri di spesa, centrali come periferici.

Dovrebbe invece conciliare nella superiore sintesi degli interessi nazionali quelli dei singoli settori, delle singole aree geografiche, delle singole categorie.

Il disastro della programmazione e dell'azione delle « autonomie » prive di referenti nazionali — che non siano i partiti — ed appesantite da un debito crescente quanto ingovernabile, il permanere ed il consolidarsi dei divari fra le due aree geografiche italiane, sono solo i sintomi più vistosi di un male. Che il sistema dei partiti ha reso endemico alla struttura dello Stato e che è però funzionale al rapporto tra i partiti stessi ed i meccanismi di acquisizione del consenso. Sul quale, è bene ribadirlo ancora, fanno premio non gli interessi autenticamente corporativi di scelte che siano organiche a quelle generali dello Stato ma, dal centro alla periferia, quelle protese al mero fine di appagare istanze settoriali e disarticolate, sempre più spesso svincolate dagli interessi generali.

Se riforma v'è da fare in Italia questa è allora la riforma istituzionale, sulla quale anche ci soffermeremo. E tra queste la riforma del ministero del bilancio e della programmazione economica, al quale va restituita in pieno la funzione di analisi, di sintesi e di proposta di governo della politica congiunta dell'entrata e della spesa, riscattando la propria marginalità per assumere un ruolo centrale e autorevole nell'economia italiana.

Ma sappiamo bene come i nodi siano oggi squisitamente politici e quindi indissolubili giacché il tagliarli comporterebbe una riduzione netta dello spazio del quale i partiti di regime si sono appropriati per i loro particolari interessi, ai danni di quelli generali, a loro estranei e lontani, dalla comunità italiana.

Tra i provvedimenti « collegati » che alla carrozzeria della « nuova finanziaria » avrebbero dovuto fornire il propulsore, quello della riforma della program-

mazione — che chiediamo con forza ed insistenza — avrebbe dovuto essere dunque indicato ai primi posti.

L'ALLENAMENTO DEL VINCOLO ESTERNO

La fortunosa e fortunata congiuntura internazionale, con il calo del dollaro, dei prodotti energetici e delle materie prime ha colto l'Italia del tutto impreparata a cogliere tutte le opportunità che le si offrivano: la finanziaria non solo registra impietosamente queste incapacità ad utilizzare le sopravvenienze attive rispetto all'entità degli impegni programmati, per diminuire il ricorso al mercato e per coprire il disavanzo delle spese correnti, ma non le utilizza nemmeno per effettuare spese in conto capitale, investendo strategicamente e subito in quei settori quali l'Italia è più esposta ai rischi di una nuova stretta del vincolo estero.

Si veda ad esempio come — anche a seguito dell'accesso ed a volte improprio dibattito sul nucleare — si rinunci a prendere posto su un fronte prezioso che, quali che siano le scelte sulle fonti, appare strategico: le politiche delle energie alternative, rinnovabili e morbide del risparmio energetico che darebbero, se davvero avviate, un duro colpo alla nostra necessità di attivare la domanda energetica all'estero.

Il capitolo, invece, non è stato nemmeno aperto. Come, del resto, quello sull'altra grande componente del disavanzo dei conti con l'estero, il settore agro-alimentare nel quale l'Italia ha storia, capacità e vocazioni che dovrebbero renderla — come gli Stati Uniti ed i nostri *partners* europei — esportatori netti di risorse alimentari. Secondo una recente ricerca merceologica realizzata da accademici de La Sapienza ed esperti della FAO, tra il 1906 ed il 1986 il consumo calorico in Italia è aumentato del 33 per cento, mentre la produzione è cresciuta del solo 17 per cento con una flessione del grado di autosufficienza alimentare italiana, sceso dall'89 per cento all'odierno 79 per cento.

Dati che la dicono lunga, « confortati »

dalla « non politica » della finanziaria e degli inesistenti provvedimenti di settore, sulla miopia, anzi sulla cecità, delle deboli manovre di politica economica alle quali si vuole condannare l'Italia.

IL DEBITO PUBBLICO, RADIOGRAFIA DI UN MOSTRO.

È interessante soffermarsi, onorevoli deputati, sulla mostruosa crescita del *deficit* pubblico dal 1976 al 1986 (settembre). Il contenuto di questa spaventosa espansione non solo squalifica e condanna la politica economica del Governo, anzi dei governi succedutisi dal 1976 al 1986, ma consegna al 1987 un carico insopportabile che la finanziaria, proprio perché « leggera » non allevia minimamente.

Non solo. Ma nel 1986 — come avevamo esattamente previsto lo scorso anno — il debito del settore pubblico ha raggiunto 760.700 miliardi di lire; cioè, per dirla in termini chiari, ogni italiano è stato caricato di un debito (che dovrà assolvere in qualche modo, e ci penserà il Governo a farglielo pagare pesantemente) di 13 milioni e mezzo di lire.

E ancora, anzi soprattutto, il 1986 è l'anno nel quale il debito pubblico ha sorpassato per la prima volta il prodotto interno lordo, attestandosi al 103,7 per cento di quest'ultimo. Come dire cioè che per ogni 100.000 lire che gli italiani producono sono costretti a pagarne lire 103.700 di debiti, e dovendo quindi contrarre ulteriori impegni per far fronte a quelli del Governo: un circolo temerario giacché l'Italia è stata ridotta a dover compiere un reato permanente: quello della insolvenza pubblica fraudolenta, riscontrabile, nella fattispecie, nella assunzione di esposizioni debitorie nella consapevolezza di non potervi però far fronte se non accendendo ulteriori debiti.

E qui è tutta la fondamentale critica alla politica economica del regime, incapace di influenzare positivamente e significativamente l'aumento del PIL da un lato, la contrazione della mostruosa esposizione dall'altro.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Nel che si accentra e si accentua la nostra fondata critica a questa coalizione di governo come a quelle che l'hanno preceduta.

L'attenzione alle voci ed ai titoli in cui si è articolato ed è esploso il debito

pubblico tra il 1976 ed il 1986, espresso a valori correnti ed in percentuale, qualifica lo stato di decozione non più preagonico ma ormai agonico della economia italiana, senza necessità, ci sembra, di alcun commento.

VOCI	1976		1986	
	Valore	Quota %	Valore	Quota %
1) Bot	27.648	27	181.338	23,8
2) Titoli a medio e lungo termine	32.494	31,7	402.753	53,0
di cui:				
BTP	6.384	6,2	63.825	8,4
CCT	—	—	298.421	39,2
3) Raccolta postale	16.023	15,7	61.853	8,1
4) C/C tesoreria	5.216	5,1	54.768	7,2
5) Debiti esteri	1.474	1,4	18.610	2,5
6) Altri debiti	19.541	19,1	41.378	5,4
Totale	102.396	100,0	760.700	100,0

L'INFLAZIONE FRA BUGIE E VERITÀ.

Il Presidente del Consiglio ed il Ministro del tesoro hanno trionfalisticamente annunciato che l'inflazione non raggiungerà nel 1987 il 4 per cento ed avendo così predeterminato, anzi « programmato », il tasso di inflazione, indipendentemente dai fattori esterni ed interni, intendono sostenere con qualche iattanza, con qualche improntitudine e forse con qualche menzogna (ammessa come scelta appartenuta ed appartenente alla propria metodologia politica del ministro del tesoro), che il dato, ora per allora, sarà quello.

Si « giustifica » così la compressione abominevole dei maturati diritti ai rinnovi contrattuali del pubblico impiego al livello del « tasso programmato di infla-

zione » che gli italiani conoscono bene come sia, invece, cosa assai diversa dal reale.

Sin qui la realtà è stata infatti sempre tanto diversa che la predeterminazione dei tassi si è costantemente rivelata un artificio politico e contabile.

Valga il vero la tabella che segue e che dimostra la mancanza di un governo dei prezzi e delle tariffe pubbliche nel corso del 1986, secondo uno studio del CIP.

	Per cento
	—
Tariffe elettriche	- 3,2
Tariffe telefoniche	+ 6,75
Tariffe Rc-Auto	+ 4,37

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

	Per cento
Canone Rai (1)	—
Trasporti ferroviari (2)	+ 7,30
Gas	- 0,97
Tariffe aeree nazionali	+ 8,30
Navigazione laghi	+ 16,47
Tariffe autostradali	+ 9,60
Tariffe postali	+ 10,82
Prezzo zucchero	+ 1,06
Giornali	+ 10,43
Tabacchi italiani	+ 6,88
Tabacchi esteri	+ 8,60
Fiammiferi	+ 5,0
Cerini	+ 5,0
Acqua potabile	+ 5,99
Alberghi	+ 7,92
Pane	+ 5,96
Camping	+ 9,09
Trasporti urbani	+ 33,78
Autolinee in concessione	+ 8,23
Auto pubbliche	+ 5,92
Trasporti funebri	+ 6,98
Ingresso musei	+ 29,70
Benzina	- 3,29
GPL auto	- 19,69
Gas in bombole	- 5,74
Carne bovina	- 5,64
Gasolio riscaldamento	- 14,95
Kerosene	- 11,35
Pasta alimentare	+ 7,32
Medicinali da banco	+ 8,73
Gasolio auto	- 12,87

(1) La Rai ha chiesto un aumento del canone del nove per cento ma non è stata ancora presa alcuna decisione in merito.

(2) È in discusione un ulteriore aumento del 10 per cento entro la fine dell'anno.

Come si vede si tratta di aumenti che hanno sfondato ampiamente, e specie in alcuni comparti di rilevante interesse sociale (come nei prezzi del trasporto pubblico locale che hanno raggiunto livelli di incremento addirittura del 33,78 per cento), il « tasso di inflazione programmato ».

Né del resto, possiamo certo tacere sul divario di previsioni esistente tra il Fondo monetario internazionale ed il Governo italiano.

Il Fondo monetario internazionale valuta il livello reale dell'inflazione per l'86 al 9,1 per cento e abbiamo visto come l'ISTAT, invece (e nonostante, tra gli altri, i dati dello studio del Comitato interministeriale prezzi) collochi l'inflazione a fine 1986 al 6 per cento.

Appena due mesi fa Sergio Ricossa professore di politica economica all'università di Torino scriveva che « La crescita "zero" dei prezzi... è una invenzione governativa; è una mezza bugia politica, è probabilmente una mezza bugia necessaria » e la giustificava con l'influenza che sull'inflazione — si pensi al comportamento dei risparmiatori e quindi al rapporto tra la minore o la maggiore propensione al risparmio e la maggiore o minor propensione al consumo — in parte hanno i comportamenti dei consumatori, psicologicamente condizionati.

Ma ciò dimostra proprio la precarietà della situazione economica affidata alle speranze della costanza della favorevole congiuntura internazionale ed al comportamento tendenziale al risparmio delle famiglie.

E a quanto poco occorre — stando così le cose — per trasformare l'attuale « equilibrio » in profondi, devastanti squilibri. Lo sappiamo bene, proprio perché siamo tutti consapevoli, al di là di esercizi di sofisticazione contabile, tra l'altro smentiti da una analisi appena più approfondita, quanto sia fragile, esposta al soffio di venti politici ed economici, nazionali ed internazionali, la economia italiana.

E così si è saputo che il Fondo monetario internazionale, giustamente, calcola l'inflazione partendo dall'analisi di tutti i dati che concorrono a formare il prodotto interno lordo e quindi anche di taluni di essi che non riguardano la « spesa » del singolo in senso stretto ma l'intera collettività (della quale, ci sembra, il singolo faccia parte tanto che alla fine anche su di lui grava il carico delle scelte politico-economiche ed il peso dei debiti dello Stato).

Mentre l'ISTAT effettua i suoi calcoli guardando esclusivamente ai consumi in-

dividuali, all'interno di questa compiacente scelta funzionano i cosiddetti « coefficienti di ponderazione » che a dir poco sono assurdi. Un esempio: la voce « affitti » parteciperebbe di appena il 4, 4 per cento alla spesa globale delle famiglie! Ma ciascuno di noi sa che negli aumenti relativi agli aggiornamenti e ai rinnovi delle locazioni contrattuali (spesso anche illegali e sommersi e tuttavia subiti), il cumulo degli aumenti dell'equo canone è effettuato sulla base del solo 75 per cento dell'inflazione, che viene dunque compressa al di sotto della realtà sia per lo scarso coefficiente di ponderazione, sia per il fatto che nell'incremento dei canoni non si tiene conto dell'intera inflazione così addomesticata.

Questi rilievi abbiamo voluto fare per sottolineare il permanere di un atteggiamento mendace nella finanziaria per il 1987 e che, partendo da precedenti dati menzogneri, non può rappresentare il fondamento di nessuna certezza sulla quale costruire una nuova fase di governo della politica di rientro dall'inflazione, come le famiglie italiane sanno bene sulla propria pelle ed attraverso i costi più elevati che devono sostenere per il differenziale assai elevato tra inflazione « programmata » ed inflazione reale.

IL DISSENSO DELLA CORTE DEI CONTI

Il massimo organo di controllo della spesa pubblica, la Corte dei conti, ha espresso ufficialmente un giudizio pesantemente negativo sulla legge finanziaria al nostro esame. Ma, quel che è più grave, questo giudizio negativo costituisce la replica analoga di quello già reso noto a giugno, in sede di osservazioni al rendiconto generale dello Stato: una « predica inutile » per un regime sordo ed insensibile ma ugualmente significativa in termini politici giacché consolida il convincimento esistente, al di fuori dell'attuale assetto di potere, sulla dimensione della ingovernabilità politica dell'economia pubblica in Italia, visto che si insiste ca-

parbiamente a percorrere quelle strade che dovrebbero essere sbarrate.

Prove ulteriori ne siano: il giudizio negativo della Corte sulla « consistenza » della finanziaria, tanto « leggera » da essere improduttiva di effetti di recupero del disavanzo e di sviluppo della produttività generale degli investimenti, in difetto dei provvedimenti di accompagnamento della manovra che avrebbero dovuto essere assunti entro il 31 dicembre 1986 e che, ora, si assumerebbero — il condizionale è d'obbligo — per il 31 marzo 1987 e quindi con effetti, se ci saranno, molto ritardati.

Ed ancora, sempre secondo la Corte, è impensabile, nella dinamica economica e politica, la rinuncia alla programmazione pluriennale per prevedere il finanziamento delle leggi di spesa poliennali, così come è da censurare la inesistenza nella finanziaria del « fondo globale negativo », accanto ai fondi speciali per le spese correnti ed in conto capitale, per gestire la spesa delle singole leggi di settore che devono governare in modo strutturalmente nuovo e risolutivo i meccanismi particolari della spesa e della entrata.

Siamo ancora, ed è stato il più pesante dei rilievi della Corte dei conti, dinanzi ad una violazione di quell'articolo 81 della Costituzione il quale, prevedendo l'obbligo della copertura delle leggi di spesa, non permette affatto la dualistica scissione tra legge finanziaria e legge di bilancio che deve poter invece contenere al suo interno i contenuti essenziali della stessa finanziaria, recuperando l'attuale artificio di contabilità incostituzionale.

Ma, lo si è già detto, il sistema di potere resta cieco e sordo a tante e tali indicazioni perché altrimenti dovrebbe negare a se stesso il diritto alla propria continuità.

...E QUELLO DELLA BANCA D'ITALIA

Non minore l'intensità del dissenso che è emerso dalla Banca d'Italia sulla manovra economica.

È stata infatti ribadita la denuncia della carenza dei necessari provvedimenti paralleli, senza i quali l'incidenza della Finanziaria sul complesso dell'economia italiana sarà nulla.

« Il tasso d'inflazione » — ha affermato il Governatore — « rimane pur sempre doppio rispetto a quello dei paesi industrializzati e il preconsuntivo 1986 indica che, in quantità, il saldo delle merci scambiate con l'estero continua a peggiorare » e ciò « espone la nostra bilancia commerciale all'alea di gravi disavanzi in caso di rovesciamento delle tendenze di scambio ». Giova qui notare, a parte la ennesima riconferma della asfittica manovra di espansione delle esportazioni e del drastico aumento delle importazioni invece di spingere le politiche settoriali a far fronte alla produzione di merci italiane sostitutive di prodotti d'importazione (nel settore forestale ed agro-alimentare e dell'energia rinnovabile dolce in particolare), che è lo stesso Governo a proporre nella finanziaria l'aumento del 6 per cento del fondo di garanzia del rischio su cambi, giunto ormai alla spaventosa cifra di 3.500 miliardi!).

Mancano oltretutto la correlazione, afferma sempre la Banca d'Italia, tra il gettito fiscale previsto e la affermata riduzione della inflazione: se ciò dovesse realmente avvenire le entrate infatti diminuirebbero. Ma questo non è stato previsto, ad esempio per quanto riflette il gettito della imposta sostitutiva sugli interessi bancari e la minore incidenza del meccanismo progressivo dell'IRPEF.

« La diminuzione del disavanzo al netto degli interessi avvenuta nel 1986 non può essere interpretata come una tendenza che continuerà ad operare automaticamente » anche perché « parte dei provvedimenti che hanno agito nell'anno in corso hanno efficacia "una tantum" o comunque intensità decrescente nel tempo », come nel caso del condono edilizio.

E l'ISTAT poi è intervenuta per svelare almeno parte della verità nascosta nella favola governativa del tasso d'inflazione programmato.

Al momento, e nulla lascia ritenere ipotizzabili significative inversioni di tendenza, il tasso d'inflazione reale (non quello disegnato ad arte sui tavoli della compiacenza) si attesta inesorabilmente per il 1986, e forse oltre, al livello del 6 per cento!...

LO SFASCIO DELLA SANITÀ E LA ARCHIVIAZIONE DELLA PREVIDENZA

Con qualche... leggerezza politica il ministro del tesoro aveva baldanzosamente annunciato nel documento di programmazione finanziaria di settembre — documento che ha rivelato la sua sostanziale inutilità nel quadro della « riforma » della legge n. 468 — che tra i provvedimenti legislativi di settore che avrebbero accompagnato la finanziaria v'era quello relativo alla sanità.

Appena qualche settimana prima il CENSIS aveva rivelato alcuni dati significativi dello sfascio sanitario italiano per quanto riguarda il periodo 1981-1984: il numero dei posti-letto sanitari discesi da 529.000 a 488.000, la diminuzione degli istituti di cura dell'1,4 per cento, la flessione del numero dei degenti tranne che nel Mezzogiorno, una spaventosa durata media della degenza, di dodici giorni e mezzo, un tasso di utilizzo degli impianti sanitari di appena il 68,4 per cento.

Dopo le dichiarazioni ufficiali del Governo altri segnali avevano fatto precipitare la situazione già precaria: le astensioni dei farmacisti dalla fornitura diretta dei medicinali con la conseguenza del pagamento, per la seconda volta e per contanti, da parte degli assistiti dei medicinali necessari: una agitazione giustificata dai conti in rosso della spesa farmaceutica regionale non più in grado di sostenere i ritmi della domanda non programmata. E con conseguenze gravissime per i malati cronici e gravi. La scoperta della mancanza di controlli, seppure a campione, sulla quantità della domanda farmaceutica e soprattutto sulla sua qualità,

lo scandalo delle fustelle, le infiltrazioni camorristiche anche nel settore, lo sciopero dei sanitari e dei parasanitari sottopagati, aggiungono ulteriori connotati alla rovinosa gestione della sanità. E tuttavia potremmo ancora continuare a lungo.

Invece è inutile. Perché con la presentazione del documento di programmazione e poi con il disegno di legge n. 4016, il Governo deve fare i conti, non con gli italiani, ma con la sua maggioranza. Non con la domanda di servizi sanitari accessibili ed efficienti ma con i contrasti che minano ogni sua stabilità. E la sanità dunque scompare tra i provvedimenti di settore che avrebbero dovuto essere presentati dal Governo ed approvati entro il 31 dicembre 1986.

Si rinuncia così — ed è gravissimo — a fornire un contributo determinante non solo al recupero di un minimo di funzionamento dell'importante comparto sanitario, con ciò facendo mancare anche una qualificante sua presenza in una area caratterizzata da grande emarginazione socio-sanitaria, ma si abdica anche alla funzione di intervento in uno dei centri di spesa periferica più dissestati, dove gli sprechi fanno costante compagnia al dissesto. Non v'è soluzione politicamente perseguibile oggi dal pentapartito — e quindi dal Governo — sia in questo comparto che in quello della previdenza.

Per ora il dissesto dell'INPS viene infatti quantificato — con un certo empirismo — nella sbalorditiva cifra di 33.000 miliardi, un terzo dell'intero deficit pubblico dell'87. Le riforme proposte si intrecciano con quelle controproposte, parlamento e governo sono in disaccordo sul che fare, la maggioranza si spezzetta in tronconi disorganici.

Ed allora anche questo settore, per il quale entro il 31 dicembre prossimo avrebbe dovuto — finalmente — giocarsi la carta del risanamento e del rinnovamento, finisce nel cestino di questa finanziaria, che deve — perché la crisi non esploda prima del tempo — necessariamente alleggerirsi dei pesi politici « inutili ». Inutili nel senso che qualunque decisione riformatrice, anche se vantaggiosa

per la comunità, appare pericolosa per la tenuta di gara della squadra governativa, impegnata nella non entusiasmante staffetta politica che ha nel mese di marzo, quello della incertezza anche atmosferica, il suo traguardo. Via dunque la sanità, via dunque la previdenza. Se ne riparerà.

LA FINANZIARIA MEGLIO SOLA
CHE MALE ACCOMPAGNATA:

IL PROVVEDIMENTO SULLA FINANZA LOCALE

Dei tre provvedimenti di spessore che avrebbero dovuto, secondo il governo, accompagnare la finanziaria uno solo è restato in piedi, quello sulla finanza regionale e locale. Del quale non si sa bene se e come il parlamento dovrà occuparsi in tempi brevi.

Ma non si tratta affatto di un provvedimento volto ad intervenire, per modificarli profondamente, sui meccanismi previsti di spesa, sul recupero dei disavanzi delle municipalizzate, sullo sblocco degli ingranaggi istituzionali inceppati dai granelli, anzi dalle montagne di sabbia, lanciate contro dal sistema dei partiti. Non si tratterà di trovare il modo per colmare, un po' almeno, la distanza tra regioni ed enti locali da un lato ed i cittadini dall'altro.

Si tratterà solo di provvedere ai « trasferimenti » per i quali in questi giorni il governo cerca un varco di 850 miliardi tagliando e tardivamente gli esili rami della distribuzione di risorse che aveva previsto nella finanziaria. A questo si aggiungerebbe la follia fiscale di concedere spazi di autonomia impositiva agli enti locali, lasciati liberi di sbizzarrirsi come vorranno per far quadrare i conti sempre in rosso dei loro bilanci.

Mentre scriviamo il commissario *ad acta* del comune di Napoli, nominato per la redazione del bilancio sta impazzendo nella selva di debiti — 2000! — lasciati dalle amministrazioni comunali socialcomunista e di pentapartito che rendono impossibile la redazione di un bilancio in pareggio, a meno di troncane l'erogazione

di quei servizi essenziali ed istituzionali di cui Napoli ha maturato l'estrema necessità...

Questo sarebbe dunque il provvedimento di settore, il solo, che « qualificerebbe » e « irrobustirebbe » una manovra economica che sul versante delle entrate aveva garantito nel documento di programmazione finanziaria la cosiddetta « invarianza fiscale », poi ridefinita con espressione ambigua nella relazione alla finanziaria « invarianza fiscale in senso lato » volendo evidentemente coprire, con una espressione dal significato incerto, la certezza di una persecuzione fiscale locale, aggiuntiva a quella centrale, già intollerabile.

Perché, onorevoli deputati, diciamolo con chiarezza, non si tratta affatto — come con larga improntitudine ha affermato il Presidente del Consiglio — di sopprimere i comuni, realtà antica e ricca di storia civile della nostra Italia. Il problema è piuttosto di rendere obbligatori i consorzi a livello intercomunale per i servizi comprensoriali e per i quali economie di scala, organizzative e di investimento, appaiono necessarie.

Il problema è quello di responsabilizzare gli amministratori, di dare spazio alle competenze oltre e fuori i partiti, di saldare la programmazione delle autonomie a quella — certo oggi corrente se non inesistente — regionale e nazionale, e di dare autorità al sindaco eletto dal popolo.

Questioni « altre » rispetto al disimpegno politico e programmatico di una finanziaria che se dovesse essere accompagnata per davvero da questo solo provvedimento e da altre leggi di nessun conto sarebbe meglio allora se procedesse da sola, nella sua innocua — politicamente parlando — valenza rispetto alla debolezza cementizia della coalizione di governo!

GLI APPUNTAMENTI MANCATI DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

Tra le « rinunce » della legge finanziaria « leggera », diafana ed eterea, vi è quella relativa alla carenza di utilizzare

il sistema delle partecipazioni statali come leva dello sviluppo nazionale e meridionale.

Del resto ciò è chiaramente evidenziato dalla concessione di fondi di dotazione (300 miliardi per l'87 e 250 miliardi per l'88) oltre ai nuovi mutui BEI per 1350 miliardi che si aggiungono ai 2.500 miliardi di cui ad analoghi mutui '86.

Il tutto, però, manca di ogni finalizzazione agli investimenti, il risanamento è in parte dovuto ad una politica di dismissioni utilizzata come mezzo di ripiano del deficit del sistema e nella ambiguità di scelte che definiscono con oscillazione sia lessicali che di merito i settori di intervento strategico invece di allinearli ad una politica generale per obiettivi nella quale il sistema non deve svolgere funzioni di concorrenza nei confronti delle aziende private ma al contrario di stimolo, di supporto e di integrazione, specie nei confronti delle piccole e medie imprese.

Ad esempio: la questione del rientro del settore auto e di quello agro-alimentare nel quadro delle esigenze di presenza produttiva italiana, avuto riguardo alla domanda interna ma anche alla dinamica in atto delle grandi concentrazioni internazionali dalle quali l'Italia non può essere esclusa, comporta una revisione profonda delle scelte, che tra l'altro non collocano ancora una nuova metodologia e strategia di presenza delle partecipazioni statali specie nell'indotto delle piccole e medie imprese.

Il sistema non coglie queste innovative potenzialità nei confronti delle telecomunicazioni, dell'energia, dei trasporti, dell'elettronica, mentre si scoprono segni di uno appiattimento di basso profilo su scelte di edilizia infrastrutturale che, a nostro avviso, andrebbero lasciate del tutto o quasi al settore privato.

Nel Mezzogiorno la presenza del sistema va obliando gli obblighi della riserva come dimostra la tabella che segue sugli investimenti del triennio 1985-1987 e nella quale si evidenzia la flessione degli investimenti localizzabili

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

nel Mezzogiorno da parte dell'IRI dal 33 al 31 per cento, dell'ENI dal 43 al 36 per cento, dall'EFIM dal 46 al 39 per cento, mentre l'occupazione offerta dal sistema — altro che impegno dello stato per risolvere i problemi della disoccupazione crescente — si tradurrà in una perdita di oltre 60.000 posti di lavoro.

Investimenti delle partecipazioni statali in Italia e nel Mezzogiorno per ente di gestione. — (Miliardi di lire correnti)

	Consuntivo 1985		Previsioni			
	Valori assoluti	Valori % degli investimenti nel Mezzog.	1986		1987	
			Valori assoluti	Valori % degli investimenti nel Mezzog.	Valori assoluti	Valori % degli investimenti nel Mezzog.
IRI	8.176		8.956		9.013	
di cui a localizzazione influenzabile	7.302		8.103		7.829	
di cui nel Mezzogiorno	2.393	33	2.339	29	2.441	31
ENI	3.342		4.109		4.885	
di cui a localizzazione influenzabile	2.696		3.567		4.350	
di cui nel Mezzogiorno	1.164	43	1.393	39	1.554	36
EFIM.....	216		346		393	
di cui nel Mezzogiorno	100	46	118	34	153	39
Ente cinema	24		52		61	
Totale enti ...	11.758		13.463		14.352	
di cui a localizzazione influenzabile ...	10.122		12.068		12.633	
di cui nel Mezzogiorno ...	3.657	36	3.850	31	4.148	35

Ce n'è abbastanza per condannare ancora una volta le scelte « leggere » e la leggerezza delle scelte di questa finanziaria che non solo racchiude il divario tra programmi da un lato e risorse disponibili dall'altro, ma non esplicita la ormai indifferibile esigenza di una riforma del « sistema », nella quale, ma ne parliamo affrontando i problemi dell'occupazione, l'incremento di produttività che potrebbe nascere non dall'innalzare al sud squalide cancellate di separatismo salariale ma dall'adozione di forme moderne di gestione delle imprese da parte dei lavoratori, stimolando la produttività e facendo di essa il presupposto di una partecipazione agli utili.

Anche su questo grande potenziale della presenza e del ruolo delle partici-

zioni statali la politica economica del governo registra ulteriori, incredibili rinunce.

LE EMERGENZE:

**I PROBLEMI DELL'OCCUPAZIONE,
DEL MEZZOGIORNO, DELL'EMARGINAZIONE**

Numerosi osservatori hanno individuato nel Mezzogiorno e nell'occupazione i problemi più drammatici che il 1986 consegna al 1987. Ma l'analisi è superficiale e confusa perché omette di considerare all'area meridionale quale « interpretazione » si debba dare: geografica, politica, economica, culturale o sociale e quale dimensione e « localizzazione » ivi esista di questi problemi italiani più rilevanti.

Ebbene, partendo da una « interpretazione » geopolitica, la più elementare, è nell'area meridionale che si concentra:

a) il divario economico tra i redditi dei cittadini ivi residenti e quello dei cittadini centro-settentrionali, con un differenziale di poco meno del 40 per cento;

b) un tasso di disoccupazione, attuale, più che doppio tra il sud (17,7 per cento) ed il centro-nord (7,4 per cento) e che nell'89 raggiungerà il 20 per cento nel Mezzogiorno contro una flessione al 6, 4 per cento di quello centro-settentrionale;

c) la concentrazione del 60 per cento della « povertà economica » (7 milioni di meridionali su 12 milioni di italiani che non raggiungono la soglia di povertà costituita da un reddito minimo di 750.000 lire al mese in una famiglia di due persone);

d) una quota non quantificata, ma certamente non inferiore al 50 per cento circa, della popolazione meridionale (approssimativamente 12 milioni di italiani) contraddistinta da condizioni di « nuova povertà » (che per più di cinque milioni di italiani del sud non coincide con quella economica), costituita dalla enorme distanza, incolmabile anche qualora si abbia una disponibilità reddituale media, tra domanda civile e sociale e risposta istituzionale. Intendiamo riferirci alla articolazione assai estesa del divario sociale nord-sud e che è rappresentato da una serie di indicatori drammatici tra i quali qui elenchiamo (non per esaurire in questi comparti l'analisi):

il sistema scolastico (il tasso di ripetenza e quello di abbandono della scuola è al sud 4 volte maggiore di quello del centro-nord);

l'analfabetismo;

la ricerca scientifica e tecnologica;

il sistema sanitario;

la qualità della vita urbana in termini igienico-sanitari;

la cultura, il tempo libero e l'ambiente;

la dotazione infrastrutturale;

l'emigrazione all'estero e la immigrazione interna.

Fermandoci qui, dobbiamo evidenziare come su questi temi la finanziaria attesti e documenti la latitanza del Governo che sfugge ai grandi problemi meridionali considerandoli evidentemente problemi di un'area marginale del territorio dello Stato e non dando ad essi una dimensione risolutiva nazionale.

Ciò è dimostrato e confermato dal taglio delle risorse dell'intervento straordinario, dalla mancata propulsione della soggettualità meridionale, dalla carenza di equilibrate distribuzioni di risorse ed iniziative nel Mezzogiorno da parte dell'intervento ordinario, dalla carenza di volontà più che riformatrice (fosse almeno tale!...) rivoluzionaria degli assetti istituzionali, degli enti locali e delle regioni, mentre il Mezzogiorno, nella dimensione drammatica da noi ripartita nella quadruplici direzione su indicata è tuttavia il problema dei problemi da risolvere. E che se affrontato con la energia di scelte coraggiose (e che non possono essere quelle dei commissari straordinari i quali appunto sono delegati a gestire lo straordinario e non a modificarne — che non è questione amministrativa ma politica — strutturalmente, organicamente e definitivamente le componenti strutturali del problema, lasciano poi intatto il loro automatico riprodursi all'infinito.

Alla vigilia della marcia su Roma e della sua investitura a presidente del consiglio, Benito Mussolini dichiarava a « Il Mattino » che di fronte alla questione meridionale il fascismo perseguiva due obiettivi:

1) far di tuttata la questione meridionale una questione di carattere nazionale;

2) suscitare nel Mezzogiorno d'Italia tutte le energie politico-economiche, capaci di affrontare e risolvere i problemi più urgenti perché la salute del Mezzo-

giorno — certamente — verrà dal Mezzogiorno stesso; ma è necessario che lo Stato non saboti questo sforzo di liberazione e di elevazione...

64 anni dopo, quelle analisi e quelle indicazioni sono di tragica attualità. Perché lo Stato, questo Stato, dove i partiti hanno indossato gli abiti delle istituzioni conservando all'interno le spinte delle lobbies che li hanno elevati al rango di truppe di occupazione del potere, non ha fatto nemmeno in minima parte il suo dovere.

L'INTERVENTO ORDINARIO NEL MEZZOGIORNO: DOV'È ?

Tra i principali appuntamenti mancati dalla politica del Governo per il Mezzogiorno si colloca il ruolo svolto dall'intervento ordinario.

Non si può, dopo il dibattito che ha accompagnato la faticosa redazione della legge n. 64 del 1986, sulla riforma dell'intervento dello Stato nel sud, tornare a denunciare, come se fosse cosa di oggi e come se il MSI-destra nazionale non la avesse insistentemente e ripetutamente condannata, la latitanza dell'intervento ordinario che ha vanificato del tutto — in 35 anni di Cassa del Mezzogiorno sia pure da questa male impiegati — la aggiuntività dell'intervento straordinario nel Sud.

Non si può, soprattutto, essendo stati ai vertici del Governo e avendo condiviso la responsabilità quarantennale della politica economica italiana, assumere contemporaneamente il ruolo di oppositori di sé stessi per recuperare un'impossibile e ormai perduta credibilità alle future azioni del Governo.

Non può farlo il Presidente del Consiglio, non può farlo il Ministro del lavoro, come invece hanno fatto in questi tempi.

Né può bastare che il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, in merito alle responsabilità delle carenze macroscopiche, abbia affermato il 9 ottobre scorso durante la sua audizione dinanzi alle commissioni Bilancio del Senato e della Camera: « La legge n. 64, del

1986, prevede all'articolo 2, comma settimo, che nel bilancio pluriennale vengano esposte le previsioni sulla ripartizione delle spese in conto capitale tra Mezzogiorno e resto del paese con riferimento ai programmi di intervento straordinario nel Mezzogiorno. Sempre in tale articolo si stabilisce che al fine di consentire il coordinamento fra gli interventi straordinari e quelli ordinari le amministrazioni centrali dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, le regioni meridionali e gli enti pubblici economici, debbono comunicare entro il 30 aprile di ogni anno al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e a quello del bilancio i programmi di intervento articolati per regione nonché le proposte per l'aggiornamento del programma triennale. L'obiettivo che si voleva raggiungere era quello di avere, entro la data del 30 aprile, le proposte relative all'intervento ordinario circa la ricaduta sulle singole regioni meridionali degli stanziamenti in conto capitale relativi all'intervento ordinario per poter calibrare, a questo punto, la parte aggiuntiva dell'intervento straordinario. Questa previsione era già contenuta nella legge n. 651 (che specificamente all'articolo 1 prevede che il CIPE nell'approvare il programma eserciti una azione di coordinamento tenendo conto dei programmi delle amministrazioni statali e regionali interessate. Sulla base di questa normativa va fatto rilevare però che al 30 aprile di questo anno non era arrivato quasi nulla di quanto dalla medesima previsto.

A tale proposito sono state fatte ben 39 sollecitazioni alle quali solo tre amministrazioni hanno risposto in maniera largamente insufficiente. Tra le amministrazioni ordinarie che hanno inviato la comunicazione in questione il Ministero dei trasporti ha fatto presente, solo alcuni giorni prima della presentazione della legge finanziaria, che ad avviso del medesimo sarebbe stato necessario inserire nella legge finanziaria uno stanziamento di 45.466 milioni (nel resoconto stenografico è scritto miliardi ma crediamo, speriamo sia un errore!...) di lire da rife-

rire all'intervento ordinario. Il Ministero delle partecipazioni statali ha inviato dei programmi carenti anche se pieni di impegnative dichiarazioni programmatiche. Ripeto, ancora una volta, che il programma dei tre enti a partecipazione statale è carente rispetto al Mezzogiorno non valutano adeguatamente interventi che hanno un significato particolare. Da parte delle partecipazioni statali non risultano risolti i problemi relativi ai punti di crisi meridionale (Brindisi, Pisticci, Castrovillari e Saline) per cui a parte l'EFIM che impiega cento miliardi a Marghera, oltre ad effettuare altri investimenti in Spagna, il programma di questo dicastero porta ad una riduzione di occupazione nel Mezzogiorno. Inoltre, vi è una comunicazione del Ministero dei lavori pubblici — direzione generale delle opere marittime — per un totale di 25 miliardi, riguardanti l'area meridionale. In ogni caso, si registra un'inadempienza assoluta relativamente ai dati che l'amministrazione ordinaria doveva fornire e che dovevano essere evidenziati nella legge finanziaria. Esiste, poi, un equivoco in cui le amministrazioni ordinarie continuano a cadere. Mi spiego; il programma triennale prevede l'indicazione dei soggetti che possono concorrere ad attivare risorse in termini aggiuntivi per l'intervento straordinario, tuttavia pervengono proposte da Ministeri ordinari, che non hanno alcuna possibilità di essere recepite nel piano di attuazione del programma medesimo, in quanto sono sostitutive e non aggiuntive. Ad esempio le Ferrovie dello Stato hanno richiesto 2.558 miliardi; l'amministrazione dei trasporti 1.758 miliardi e la pubblica istruzione 1.500 miliardi per l'edilizia scolastica. Se da un lato talune amministrazioni si sono attestate nella logica dell'intervento straordinario, dall'altro si registrano comportamenti delle amministrazioni ordinarie che fanno riferimento a risorse dell'intervento straordinario per praticare la sostituzione degli interventi e mancanza di sensibilità in relazione ad impegni concreti all'interno dell'area meridionale.

Proprio in materia di intervento ordinario, in sede di Consiglio dei ministri, come risulta dai verbali, ho sottolineato l'impossibilità per il ministro del tesoro e per il Presidente del Consiglio di adempiere alle disposizioni contenute nell'articolo 2 della legge n. 64 in seguito alla carenza di dati e notizie riguardanti le amministrazioni ordinarie. Chi ritiene che, rispetto alle carenze delle amministrazioni ordinarie, il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno abbia l'autorità politica per ricondurre a comportamenti coerenti tutte le amministrazioni del paese, nutre una pia illusione. Né questo può ridurre le responsabilità del ministro, come dimostrato dal fatto che il ruolo principale del dipartimento riguarda il coordinamento con l'intervento ordinario ... ». C'è da rabbrivire. Anche perché è stata respinta la richiesta del MSI-DN di una immediata convocazione del Presidente del Consiglio onde desse spiegazioni in ordine ad un simile sfascio ed a tante palesi violazioni di legge da parte delle amministrazioni dello Stato.

Niente di nuovo, purtroppo. Perché già nel giugno del 1985, è passato ben oltre un anno, rivolgemmo uno specifico quesito al Ministro per gli interventi nel Mezzogiorno in ordine alla dimensione ed alla distribuzione geografica dell'intervento ordinario.

Ci fu risposto che la « incomunicabilità » tra i dicasteri non consentiva di disporre di notizie precise.

Dopo questa sorprendente risposta, avanzammo tramite l'elaboratore della Commissione Bilancio identico quesito alla Ragioneria generale dello Stato. Ma neanche lì i dati, incredibilmente, erano disponibili.

Il 29 giugno 1985, i 21 deputati del MSI-DN eletti nei collegi meridionali presentarono 27 interrogazioni di identico contenuto al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed ai 26 ministri dell'intervento ordinario, sollecitando i sempre più misteriosi dati relativi alla distribuzione delle risorse ordinarie e straordinarie.

Il Ministro per gli interventi straordinari non ha ancora risposto. E comprendiamo perché. Ma dalle altre 26 amministrazioni sono venute ad oggi solo 9 risposte (e ciò nonostante l'intervento sollecitato al Presidente della Camera e da questi disposto). Sono giunte le risposte dei ministri delle partecipazioni statali, del tesoro, di grazia e giustizia, degli interni, dei trasporti, delle poste e delle telecomunicazioni, del commercio estero, del turismo e dello spettacolo (ma solo per quanto riguarda questo ultimo comparto), della ricerca scientifica, dei rapporti con il Parlamento. Mancano ancora invece le risposte dei Ministri del bilancio e della programmazione economica (ed è quanto dire!), delle finanze, della difesa, degli affari esteri, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio ed artigianato, del lavoro e della previdenza sociale, della marina mercantile, della sanità, dei beni culturali ed ambientali, della protezione civile, della funzione pubblica, degli affari regionali, dell'ecologia e delle politiche comunitarie.

Due terzi dei dicasteri sinora tacciono sulle proprie gravi responsabilità. Quelli che hanno risposto ammettono implicitamente o esplicitamente gravi disfunzioni.

Era ed è ancora questo il drammatico quadro dell'impegno dello Stato nel Mezzogiorno. Un quadro al quale la finanziaria — monca dei dati che avrebbe per legge dovuto ricomprendere — non da alcuna pennellata per correggere la sagoma confusa di scelte profondamente sbagliate quanto cinicamente riversate sulla intera economia nazionale. Che deve registrare — altro che piagnistei! — il cinico espandersi e coincidere nella medesima area geografica, quella meridionale, di un grado di vecchia e nuova povertà, di dissesto sociale, di paurosa disoccupazione, di divari economici e produttivi che l'intera comunità nazionale è chiamata a ripianare con oneri sociali e finanziari sicuramente crescenti dopo sono stati distribuiti risorse ed interventi, sulla base delle indicazioni di ben individuati gruppi di pressione economica (e sul-

l'onda lunga e di una cultura egemone ed intollerante delle diversità e di tentazioni separatistiche) in misura e maniera iniqua.

Non basta più censire gli atti del dramma, denunciarli, rilanciarsi le responsabilità del copione che tutto il potere, parlamentare e governativo, politico e non, ha recitato!

Occorre cogliere sin da questa finanziaria e dalle leggi collegate la indifferibile necessità di assumere impegni tassativi per la risoluzione dei problemi e recuperando non solo l'equilibrio quantitativo delle risorse distribuite al sud, ma riqualficandole in un modello di sviluppo dai contenuti innovativi.

Anche a questo riguardo, mentre non si annunciano per il Mezzogiorno provvedimenti innovativi di metodo e di contenuto di alcun genere, si deve riconoscere che nemmeno si attivano e si rispettano quelli esistenti, si che la intera manovra di politica economica, che nemmeno tenta di sciogliere l'intricato nodo meridionale, ha fallito, se mai lo ha perseguito, uno dei suoi scopi essenziali.

L'OCCUPAZIONE: UN MIRAGGIO NEL DESERTO

Il deserto è quello della inconsistenza delle politiche per l'occupazione. Il miraggio è quello dei disoccupati. La realtà è quella delle cifre e dei fatti denunciati — le mani avanti a preparare un alibi per contrabbandare in qualche modo le proprie carenze — del ministro del lavoro. A nome del Governo del quale egli fa parte o a titolo « personale »?

Perché — lo diciamo con franchezza e con durezza — siamo stanchi di sentire lanciare anatemi, proposte analisi, denunciare manchevolezze di chi — si tratti del Presidente del Consiglio o del Ministro del lavoro o di qualunque altro esponente del Governo e della maggioranza — aveva ed ha tuttora la responsabilità individuale e condivida quella collegiale delle cose che avrebbero potuto essere e non sono state. Per loro ammissione è soprattutto confessione di responsabilità ma

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

che non produce mai inversioni di tendenze.

Ha affermato il Ministro del lavoro che, per vari titoli, la finanziaria prevede nel triennio 1987-1989 investimenti per l'occupazione nella misura cospicua di 7.500 miliardi di lire. Ma che è bene non farsi alcuna illusione: per il Mezzogiorno i 7.500 miliardi saranno come buttati al vento. Le previsioni parlano chiaro come la seguente tabella esplicitamente conferma:

LO SVILUPPO DELL'OCCUPAZIONE

Crescita naturale
(+ 150.000 unità all'anno)

	1986	1989
Occupati:		
Italia	20.929	21.383
Centro nord	14.595	14.912
Sud	6.334	6.471
Tasso di disocc.:		
Italia	10,8	11,4
Centro nord	7,4	7,1
Sud	17,7	19,9

Crescita dinamica
(+ 250.000 unità all'anno)

Occupati:		
Italia	20.929	21.679
Centro nord	14.595	15.118
Sud	6.334	6.561
Tasso di disocc.:		
Italia	10,8	10,7
Centro nord	7,4	8,4
Sud	17,7	19,3

Elaborazione su fonti ISTAT.

nella ipotesi più ottimistica il tasso di disoccupazione arriverà dunque nel 1989 al 19,3 per cento, una percentuale superiore del 300 per cento a quella del centro nord.

I contratti di formazione-lavoro sulla base della legge 11 aprile 1986 n. 113 non vengono stipulati; specie laddove manchino strutture produttive. Dei 40.000

posti previsti, 20.000 nel centro nord e 20.000 nel sud, ne sono stati occupati solo 4000 ed è stato necessario prorogare i termini della legge. Dalla legge 44 del 1986 sulla imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno le notizie che vengono sono ancora meno incoraggianti: erano state previste 35.000 occasioni di lavoro e siamo solo a quota 7.000, e con un costo per addetto di molto superiore alle previsioni.

E sinora, comunque, dopo sette mesi dalla entrata in vigore non una sola iniziativa produttiva è entrata in funzione.

Dinanzi a questo sfascio le « giustificazioni » del Ministro sono risibili: la previsione (che non è di oggi!) di un tasso demografico attivo nel Mezzogiorno (quasi che nascere fosse un delitto e si negasse la potenzialità del capitale-uomo più volte affermata); il sempre più largo ingresso della donna nel mondo del lavoro (attestato come un « valore », quasi che la domanda di accesso derivasse da una scelta esistenziale e non quasi sempre dalla disperata necessità di rimuovere le condizioni di povertà delle famiglie meridionali).

Terzo elemento di « giustificazione », la produttività meridionale. Scarsa giacché, si assume, il « costo del lavoro » (abberrazione della concezione materialista, marxista e liberal capitalista che considera il lavoro come un costo separato e non come componente psico-fisica della produzione) non incoraggerebbe gli investimenti.

Da qui la sconvolgente proposta di ulteriore segregazione, di ulteriore elemento di separazione, di mortificazione del lavoro meridionale, retribuendolo in misura differenziata rispetto a quello del centro-nord!

La Confindustria gongola. I sindacati confederali sono — manco a dirlo — possibilisti. Così si presenta la finanziaria all'appuntamento con le aspettative di inserimento sociale ed occupazionale del Mezzogiorno.

Una politica del lavoro tanto asfittica, una analisi così approssimativa, una proposta tanto priva di dignità per chi la formula e tanto mortificante per chi è

costretto ad ascoltarla, rivelano l'inconsistenza assoluta della azione del Governo sul più drammatico dei problemi italiani (c'è chi prevede che entro dieci anni la disoccupazione italiana, a politica invariata, riguarderà cinque milioni di italiani dei quali quattro milioni residenti nel sud. Previsioni da guerra civile, ci sembra) e pongono in luce anche la pericolosità sovversiva dei ministri di questa repubblica, che incoraggiano più o meno inconsapevolmente tentazioni e tentativi eversivi di un simile assetto di potere.

Possibile che nessuno si sia interrogato da tempo sulla validità dell'attuale modello di sviluppo meridionale, sulla sua scarsa integrazione e quindi sulla sua indipendenza e subordinazione al sistema centrosettentrionale?

Possibile che si stenti ancora ad individuare quei comparti che esprimono valore aggiunto netto quali il turismo (culturale, terapeutico, congressuale), la ricerca scientifica e tecnologica, il sistema agro-alimentare, le telecomunicazioni, i beni culturali e ambientali con le connesse attività di recupero, restauro, valorizzazione, capaci di perseguire insieme al commercio ed all'artigianato, una potenzialità occupazionale sostitutiva di quella industriale di massa e di base e che va invece affinata, ridimensionata, riqualificata e specializzata? Possibile che si attenni il valore-uomo al punto che il contributo, purtroppo insufficiente, dato dal Mezzogiorno al saldo nazionale vivi-morti faccia prevalere la cultura della morte su quella della vita ed anzi la prima (la recessione demografica) venga considerata come un dato positivo?

Possibile che nessuno colga la proposta del MSI-destra nazionale, ormai annosa ma tuttora piena di validità come hanno le proposte che attengono ad un modello tradizionale di vita e ad una concezione di comunità-Stato, quella di rendere reale e non condizionata l'opzione tra il lavoro casalingo e quello esterno, dandogli un corrispettivo onde la scelta della donna sia autenticamente libera, non sia stata colta a pieno? Salvo

gli sporadici consensi che da più parti, ma senza consequenzialità politica, sono venuti

Possibile che non si veda come ancora una volta l'Italia assuma il ruolo di fanalino di coda nelle forme e nei contenuti perseguiti altrove da nuove relazioni industriali, da scelte di sviluppo congiunto nella partecipazione dell'idea, del capitale e del lavoro, alla gestione delle aziende, secondo quanto sta accadendo nel mondo, nelle varie forme possibili: l'azionariato popolare, i premi assicurativi qualificati, le *Stock Options*, la formula *Meidner*...? Tutte strade attraverso le quali, anche con ogni possibile ed opportuna variabile, la crescita in termini reali e consistenti del prodotto interno lordo, specie ma non solo nel Mezzogiorno, sarebbe un traguardo praticabile che una sperimentazione condotta all'interno del sistema delle partecipazioni statali potrebbe verificare in ogni aspetto.

Evidentemente in questo sistema e con questo regime tutto ciò è possibile. Ma allora è impossibile continuare ad avere una politica per il lavoro vanificata fin dal momento nel quale la finanziaria preveda stanziamenti per 7.500 miliardi, ma sia frustrata in ogni sua capacità di cambiare profondamente un destino negativo. Già fatalisticamente (ed alibisticamente) subito da coloro — maggioranza e Governo — che ne portano tutta intera la responsabilità ma non vogliono trarne le doverose conseguenze politiche.

PROPOSTE IN POSITIVO

Alla nostra analisi della finanziaria in negativo deve corrispondere — e come si è già visto corrisponde — la responsabilità e la capacità del gruppo del MSI-DN di fare proposte in positivo.

Già, ci sembra, esse traspasano nettamente dalla analisi sin qui condotta e che abbiamo accompagnato da riflessioni sulle scelte alternative strutturali da compiere. Ma vogliamo ripercorrere a grandi linee anche i più qualificati nostri contenuti emendativi congiunturali alla finanziaria, dividendoli per comparti.

E cioè:

per quanto riguarda la pressione fiscale:

l'adeguamento della curva delle aliquote dell'IRPEF per eliminare del tutto il « fiscal drag » e una più ampia articolazione delle deduzioni ILOR;

per quanto riguarda i rinnovi contrattuali:

il notevole incremento del fondo stanziato a tal fine dalla finanziaria per garantire la più piena risposta alle aspettative dei lavoratori;

per quanto riguarda l'industria:

l'incremento della spesa relativa ai processi di ristrutturazione dell'industria metalmeccanica, nel quadro del bilancio della politica marittima nazionale;

per quanto riguarda il disinquinamento:

il finanziamento di interventi per il disinquinamento delle acque di competenza di enti locali e loro consorzi e nei corsi d'acqua particolarmente inquinati;

il finanziamento di impianti di smaltimento di rifiuti solidi;

il finanziamento di iniziative per la depurazione delle acque di vegetazione della lavorazione delle olive;

il trasferimento di risorse alle regioni (con riserva del 50 per cento a favore di quelle meridionali) per la concessione di contributi in conto interessi sulla assunzione di mutui destinati alla realizzazione di impianti di depurazione di acque reflue e di rifiuti solidi urbani;

per quanto riguarda le partecipazioni statali e l'occupazione:

la localizzazione nel Mezzogiorno del 40 per cento delle risorse rinvenienti da mutui BEI in favore di iniziative ed aziende ivi localizzate;

per quanto riguarda la innovazione tecnologica:

la garanzia di una riserva del 40 per cento in favore di innovazioni realizzate nei territori meridionali;

per quanto riguarda le esportazioni:

l'incremento dei contributi volti al sostegno delle esportazioni italiane, con una riserva del 50 per cento in favore delle attualmente ridottissime esportazioni provenienti dal Mezzogiorno;

per quanto riguarda l'energia:

l'incremento della spesa per la produzione di energia elettrica da fonti diverse da quella nucleare e da quella a carbone, con quote aggiuntive per le iniziative da realizzarsi nel Mezzogiorno;

l'istituzione di un fondo per la promozione ed il coordinamento di politiche di risparmio energetico;

per quanto riguarda i trasporti:

l'accelerazione degli interventi di avvio o di completamento della rete autostradale in concessione;

la manutenzione straordinaria e le opere necessarie all'autostrada Salerno-Reggio Calabria;

il completamento della funzionalità dei programmi triennali nell'area di priorità *ex lege* n. 526 del 1985 delle regioni del Mezzogiorno e del Lazio;

il commissariamento delle aziende municipalizzate di trasporto che registrano *deficit* di bilancio;

la disponibilità di risorse per l'attuazione del programma dell'alta velocità ferroviaria da Milano a Napoli-Reggio Calabria e Palermo e da Milano a Bari-Lecce-Reggio Calabria-Siracusa;

il finanziamento del piano autobus per il trasporto pubblico locale a condizione che i mezzi posseggano caratteristiche che ne rendano possibile l'utilizzo da parte dei portatori di *handicaps*;

per quanto riguarda la sanità:

la abolizione e la nuova configurazione dell'attualmente perverso istituto della «tassa sulla salute», sia riducendone in misura rilevante l'entità, sia rendendo possibile la scelta di una alternativa assistenziale da parte degli enti di previdenza delle categorie;

la revisione della quota di partecipazione a carico dell'assistito — i famigerati *tickets* — sulle prestazioni farmaceutiche, diagnostiche e specialistiche;

per quanto riguarda la scuola e l'università:

il trasferimento del personale comunale addetto ai servizi di assistenza integrativa scolastica ai ruoli degli insegnanti delle scuole statali;

la sistemazione del precariato scolastico;

l'incremento della spesa relativa alla edilizia universitaria;

l'istituzione di un centro universitario pugliese a Foggia;

per quanto riguarda il settore delle poste e delle telecomunicazioni:

l'aumento delle risorse volte al risanamento delle sedi e degli impianti di uffici e stabilimenti postali non idonei sotto il profilo dell'igiene e della sicurezza del lavoro;

l'aumento delle risorse destinate alla costruzione e all'acquisto di edifici da adibire ad uffici locali non ubicati nei capoluoghi di provincia;

per quanto riguarda i trasferimenti alle famiglie:

una disciplina che recuperi pienamente l'istituto degli assegni familiari in via di assurda cancellazione da parte del Governo;

per quanto riguarda i beni culturali e l'occupazione:

la coerenza delle iniziative sui « giacimenti culturali ed ambientali » con i

programmi delle sovrintendenze, ai fini della trasformazione della occupazione precaria in stabile e della effettiva validità dei progetti presentati;

interventi per salvaguardare il barocco siciliano a Noto;

per quanto riguarda le aree colpite da eventi sismici:

l'incremento della spesa e l'accelerazione delle procedure relative alle norme in favore delle popolazioni terremotate dell'80 e dell'81;

l'incremento della spesa per il completamento degli interventi di adeguamento del sistema di trasporto intermodale nelle zone colpite dal bradisisma;

l'incremento e l'accelerazione della spesa relativa alla erogazione dei contributi per la ricostruzione e la riparazione edilizia da parte dei privati nell'area del Belice;

l'incremento e l'accelerazione della spesa relativa al programma abitativo di cui alla legge n. 219 del 1981;

l'adeguamento antisismico degli edifici in zone ad alto rischio;

il finanziamento per il 1987 delle cooperative che svolgono servizi socialmente utili;

per quanto riguarda il Mezzogiorno:

oltre le quote di riparto e di presenza geografica dei fondi dell'intervento ordinario, la restituzione al Mezzogiorno dei 3000 miliardi sottratti con la « giustificazione » di una presunta e comunque procurata incapacità di spesa dell'intervento straordinario, da rendere al contrario e subito, efficiente e funzionale.

(Si noti che tutte le proposte avanzate del MSI-DN, ad eccezione solo di quelle relative al recupero dei tagli delle risorse dell'intervento straordinario, sono state avanzate compensandole con altre voci di cui si è diminuita l'entità, sì da evitare pretestuose eccezioni in ordine allo sfondamento del tetto, per quanto assai discutibile, della finanziaria).

UN ESPERIMENTO FALLITO

Per quanto è dato osservare nel momento in cui scriviamo, a qualche ora dall'avvio dell'esame della finanziaria da parte dell'Aula, l'esperimento della modifica programmatica della legge n. 468 in ordine alle procedure di bilancio, è fallito.

La fase della elaborazione preventiva di un documento di programmazione economico-finanziaria, si è rivelata inutile e comunque inconferente rispetto alla finanziaria.

Questa, pur nella sua snellezza, è stata rimaneggiata. Le sue cifre non sono attendibili e mancano dunque delle analisi veritiere sullo stato reale della finanza pubblica, presupposto della manovra. Che in sé (cioè per come appare dalla finanziaria) è insignificante non avendo incisività. Il rispetto dell'articolo 81 della Costituzione e cioè del principio della copertura delle spese senza l'espedito ciarla-

tanESCO di assumere nuovi debiti per farvi fronte, è ancora al di là da venire.

I provvedimenti di accompagnamento della finanziaria, che avrebbero dovuto sciogliere i nodi della inflazione e del debito pubblico, di una più equa politica fiscale, di un riassetto istituzionale così centrale come periferico, della sanità, della previdenza, dell'occupazione, della casa (argomento drammatico anch'esso proprio in queste ore) della emarginazione sociale, del Mezzogiorno, sono alcuni lontanissimi, altri nemmeno pensati e tantomeno elaborati. Chiudiamo dunque con il nostro fermo, convinto « no » questa altra negativa pagina della politica del Governo.

E teniamo invece ben aperta con il nostro fermo, convinto « sì », la pagina di una alternativa politica, economica, sociale e culturale sempre più necessaria e che con questa relazione di minoranza, onorevoli deputati, abbiamo voluto con forza ribadire !

PARLATO, *Relatore*